

IL MIO INCONTRO CON SALVEMINI/5

INTERVISTA AD ALBERTO BENZONI

Mirko Grasso

I dialoghi su Gaetano Salvemini, iniziati più di un anno fa in vista del 150° anniversario della nascita dello storico – che ricorrerà nel 2023 – si arricchiscono del contributo di Alberto Benzoni. Nato nel 1935, figlio del diplomatico Giorgio Benzoni, ha avuto modo di conoscere e frequentare Salvemini negli anni in cui lo storico risiedeva alla “Rufola”, la dimora di famiglia a Capo di Sorrento.

Benzoni ha lavorato all'Iri dal 1958 al 1996, per oltre trent'anni all'Ufficio studi e poi a quello Internazionale. Socialista, consigliere comunale di Roma dal 1971 al 1985, vicesindaco dal 1976 al 1981 nella giunta di Argan e poi di Petroselli. Collaboratore dell'«Avanti!», di «Mondo Operaio», di «Ragioni del Socialismo» e di numerosi altri periodici dell'orizzonte socialista e riformista, è autore di una storia del Partito socialista e, assieme ad altri, di *La dimensione internazionale del socialismo italiano* (Roma 1993). Tra le sue opere: *Il craxismo* (Roma 1991) e, assieme a Luca Cefisi, *Il pacifismo* (Roma 1995). Assieme alla figlia Elisa ha scritto *Attentato e rapresaglia. Il Pci e via Rasella* (Venezia 1999), *Le vie dell'Italia* (Milano 2009), *La storia con i se* (Venezia 2013).



Alberto Benzoni

-Lei ha avuto modo di frequentare Salvemini negli anni della sua permanenza a Sorrento, ospite di Teresa Ruffino-Martini (sua nonna) e Giuliana Benzoni (sua zia). Che ricordo ha del Suo incontro con Salvemini?

Salvemini esercitava un grande fascino. A noi tutti appariva nella sua cornice mitica dell'antifascista irriducibile, dell'esule, del grande storico. Egli non se ne faceva vanto, era di una grande modestia e semplicità. Era molto conviviale, discuteva tanto a tavola: conservava nei modi quel calore e quella umanità propria dei suoi contadini meridionali. A volte nei discorsi le sue epiche battaglie meridionaliste che risalivano a più di mezzo secolo

prima ritornavano con tutta la sua forza. Ricordo che spesso di notte mentre dormiva pronunciava il nome di Maria, la moglie morta insieme a tutti i suoi figli nel terremoto di Messina del 1908.

-Nelle *Memorie di un fuoriuscito* Salvemini richiama il legame con la Sua famiglia quando nel 1925, poco prima di lasciare l'Italia e dopo aver incontrato a Napoli Giustino Fortunato, scrive "Da Napoli andai a Sorrento a salutare Carlo Ruffino e Donna Teresa Ruffino-Martini, e qui rimasi una decina di giorni"...



Cover dell'edizione Feltrinelli del 1960 delle *Memorie di un fuoriuscito*

Sì, con mia nonna, ma soprattutto con Giuliana c'è stata una forte amicizia, onesta e affettuosa. Discutevano a lungo. A Sorrento Salvemini ritrova quel clima cordiale che aveva conosciuto a Firenze, ma che lì per l'ascesa del fascismo era stato spazzato via. Salvemini per Giuliana era un riferimento culturale morale, e lui nutriva per lei profonda gratitudine. Verso le donne Salvemini ha sempre dimostrato totale apertura, in una società così maschilista come la nostra non era certamente scostato, soprattutto per quell'epoca. Salvemini non era certamente un settario e mia zia, nelle sue pratiche politiche o relazioni intellettuali, condivideva questo suo orientamento: per risolvere i problemi devi mettere insieme le persone, devi praticare la "politica delle persone", al di là della loro appartenenza.

-Nei primi anni Cinquanta è innegabile che Salvemini anche da Sorrento abbia esercitato proprio questa funzione di coagulo tra personalità e figure anche diverse, ma tenute insieme da un'idea di impegno civile segnata da grande rigore morale.

Le tante personalità che venivano alla "Rufola" rappresentavano quelle che avremmo poi definito l'«Italia migliore». Salvemini ne era il "padre nobile". Per quel che ho potuto vedere, a Sorrento venivano a trovarlo tre tipologie di intellettuali: figure di una sinistra non comunista (laici, socialisti riformisti, futuri radicali), intellettuali

legati all'esperienza americana (ricordo per esempio una visita di Giorgio La Piana o quelle di Augusto Torre), numerosi esponenti della cultura napoletana (rilevante la presenza del gruppo della rivista «Nord e Sud»), tanti educatori e insegnanti di diverso livello. Quell'unitarietà salveminiana sarebbe scomparsa con la sua morte. È significativo che oggi nessuno più ricordi gli «Amici del Mondo», vicini a Salvemini, che pure in quegli anni condussero significative battaglie e sostenevano importanti e non conformiste posizioni.

-Non a caso per buona parte di queste figure è centrale l'interesse per il Sud Italia.

Questo mondo progressista si richiamava a Salvemini e, pur con numerose differenze al proprio interno, trovava il terreno comune e interesse estremo nella lotta allo sviluppo del Mezzogiorno.

L'assunto di partenza, ma anche la grande prospettiva politica e ideale, era che la rigenerazione del sud Italia avrebbe reso migliore tutta l'Italia. Una prospettiva tutta salveminiana che in quegli anni trovava ampia applicazione con numerosi laboratori civili, mobilitazioni, prese di posizione a vantaggio del nostro Sud. Si ricordi l'esperienza di Danilo Dolci, l'attivismo in campo educativo di Cecrope Barilli o Ebe Flamini, le iniziative dell'Animi di Umberto Zanotti Bianco: per tutte queste esperienze l'insegnamento di Salvemini è stato cruciale.

-Lei era iscritto al Partito Socialista. Ne discutevate?

La mia fede nel ruolo del Partito era naturalmente una punta di dissenso nelle nostre conversazioni. Salvemini non plaudeva alla politica di Nenni e criticava le mosse del Partito Socialista. Allo stesso modo, in un sentiero più storico, avevamo valutazioni diverse su Giolitti e l'antigiolittismo, sulla stagione dell'interventismo. Quest'ultimo era un argomento molto sentito da Salvemini che in quegli anni continuava a scavare e interrogarsi su quel periodo. Io, a riguardo dell'interventismo democratico, avevo giudizi molto netti e negativi, lui sosteneva le ragioni di quella scelta. Erano conversazioni molto accese in cui tornava alla ribalta il suo vecchio spirito da combattente.

-Sembra quasi che Salvemini, rivedendo alcune sue fasi biografiche o posizioni del passato, creasse un modo per leggere il presente dell'Italia.

Concordo. Si veda ad esempio il suo saggio su Molfetta del 1954 (scritto proprio a Sorrento) che richiama il suo primo scritto socialista del 1897, oppure la sua ben nota e a volte fraintesa introduzione al volume di Salomone sull'Italia giolittiana: Salvemini non rinnegava nulla di quello che aveva fatto o scritto, ma aveva la rara onestà intellettuale di ritornare criticamente su alcune sue valutazioni o argomentazioni. E leggeva attraverso

questo passaggio anche l'Italia del suo tempo. Rispetto a tanti suoi compagni di strada (ad esempio Ernesto Rossi) non aveva la convinzione che l'Italia potesse soccombere sotto il clericalismo, proprio perché riponeva fiducia nel ruolo di quelle minoranze verso le quali guardava, minoranze che non dovevano essere settarie o sterili ma fungere da collante per esperienze più ampie. Era quello che cercava di fare nell'ultimo periodo.

-In questa cornice si può inserire l'interesse di Salvemini verso i corsi del Movimento di Collaborazione Civica, organizzati grazie anche al sostegno di Salvemini e Giuliana Benzoni.

Quei corsi hanno lasciato un segno molto profondo nel mondo salveminiiano degli anni Cinquanta. Condotti da esponenti della sinistra americana di stampo rooseveltiano, partivano da un convincimento non tanto infondato e che cioè il fascismo aveva trovato terreno fertile nel nostro paese anche per il livello di ignoranza diffuso, per il debole attaccamento agli istituti democratici, per uno scarso interesse del cittadino medio verso la cosa pubblica. Nelle sedi di Roma (in Via Arenula) e Sermoneta (nella proprietà della contessa Caetani) si discuteva di regole, convivenza democratica, rispetto delle opinioni altrui. Nel clima della guerra fredda e dello steccato italiano tra laici e cattolici tutto ciò è stato di notevole importanza.

-Nel 2007, in occasione del 50° anniversario della scomparsa di Salvemini, Lei notava che lo storico non veniva menzionato tra i riferimenti culturali dell'allora costituendo Partito Democratico che proprio alimentò tante speranze per l'avvicinamento tra ciò che rimaneva delle culture riformiste italiane. Poteva essere quello un momento per "mettere insieme le persone" e non le nomenclature, seguendo l'insegnamento di Salvemini?

Salvemini non credeva nei piccoli partiti, ma non si fidava dei grandi. Aveva avversione dei riti, delle liturgie, delle formule astratte e soprattutto dell'inesorabile divenire dei partiti macchine di potere.

Certo è singolare costatare che non dico Salvemini, ma temi spiccatamente salveminiiani come il Mezzogiorno, la scuola, l'educazione, l'Europa sia stati poco centrali nel dibattito sulla nascita di quel Partito e, peggio ancora, nelle politiche poi praticate.

Una voce, quella di Salvemini, inascoltata dalla sinistra italiana anche nelle sue evoluzioni "riformiste": lui certamente non se ne sarebbe rammaricato, noi nel costatare il presente della politica e dei partiti italiani certamente sì.

La conversazione è stata registrata nell'ottobre/novembre del 2020